

MISCELLANEA
DELLA SOCIETÀ ROMANA DI STORIA PATRIA

LX

GIUSEPPE TOMASSETTI
A CENTO ANNI DALLA MORTE
E LA SUA OPERA
SULLA CAMPAGNA ROMANA

a cura di

LETIZIA ERMINI PANI E PAOLO SOMMELLA

CONVEGNO DI STUDI

Roma, 6-7 dicembre 2011

ROMA

PRESSO LA SOCIETÀ

ALLA BIBLIOTECA VALLICELLIANA

2013

SANDRO CAROCCI - MARCO VENDITTELLI

PROPRIETÀ FONDIARIA, ORGANIZZAZIONE PRODUTTIVA
E SOCIETÀ CITTADINA (SECOLI XII-XIII)
UN PERCORSO DI RICERCHE, DA TOMASSETTI AD OGGI

Topografo, archeologo, archivista, conoscitore ed editore di fonti, uomo di cultura impegnato politicamente per la bonifica e le riforme economiche, Giuseppe Tomassetti fu anche, e prima di tutto, uno storico. È un'affermazione che può forse stupire. Com'è noto, nell'attività di ricerca di Tomassetti le ricostruzioni topografiche e l'analisi di evidenze monumentali e documentarie prevalgono di gran lunga, per quantità e continuità d'impegno, rispetto alle interpretazioni più propriamente storiche, volte a delineare linee di sviluppo complessive o a chiarire, nelle loro correlazioni, determinati fenomeni. È innegabile che i suoi interessi, la sua preparazione culturale e la sua passione critica non si indirizzavano verso i grandi quadri interpretativi, la dialettica economica, la dinamica politica, le evoluzioni sociali. E tuttavia Tomassetti fu, a suo modo, generoso di interpretazioni. Esse si concentrano in una parte soltanto della sua vasta opera, come alcune sezioni del I volume della *Campagna Romana*, apparso nel 1910, e soprattutto l'articolo *Feudalesimo Romano* pubblicato nel 1894-1895 nell'importante *Rivista internazionale di scienze sociali* ⁽¹⁾. Proprio queste due pubblicazioni ci faranno da guida.

Molte analisi del Tomassetti appaiono oggi, com'è ovvio, del tutto sorpassate, e in realtà in alcuni casi erano già attardate all'inizio del secolo scorso. Non le esamineremo nel dettaglio, tanto più che il tema del nostro intervento è diverso: intendiamo parlare soprattutto delle

⁽¹⁾ G. TOMASSETTI, *La campagna Romana Antica, Medioevale e Moderna*, I, *La Campagna Romana in genere*, Roma 1910; le citazioni nel testo sono tratte dalla nuova edizione aggiornata, a cura di L. CHIUMENTI - F. BILANCIA, Roma 1975-1979; ID., *Feudalesimo romano*, in *Rivista internazionale di scienze sociali*, 7 (1895), pp. 55-71.

ricerche che, a partire da Tomassetti, hanno riguardato l'assetto fondiario della Campagna Romana nel medioevo centrale e il suo rapporto con la società e l'economia di Roma. Tuttavia proprio richiamare alcuni degli elementi tuttora notevoli del Tomassetti più interpretativo, più teorico, dunque in definitiva più storico, costituisce il modo migliore per introdurre la questione.

Inizieremo allora dal contesto scientifico. Appare indubbio che Tomassetti, sebbene in forme ancora da studiare, si ricollegava ad un movimento storiografico generale, sempre più evidente negli ultimi decenni del secolo XIX, che considerava l'assetto del territorio di per sé come una vera e propria fonte storica. Basti pensare alla cultura storica tedesca, e in particolare agli studi di Kulturgeschichte, e in primo luogo quelli di Karl Lamprecht, in cui appunto la storia sociale dei contadini e della signoria fondiaria era ben collegata alla storia del diritto. Ma un riferimento importante è anche August Meitzen, che Bloch definì come «corifero» della storia agraria, e soprattutto l'opera di Karl Bücher e la storia dell'occupazione del suolo (Siedlungsgeschichte) e la geografia umana (Anthropogeographie) di Fridrich Ratzel, morto nel 1904. La più vasta ricerca di Lamprecht, i tre volumi della *Deutsches Wirtschaftsleben im Mittelalter*, era apparsa nel 1885-1886, mentre del 1895 era uscita l'opera maggiore di Meitzen, in questo caso tre volumi di testo e uno di atlante, dedicata alla storia dell'insediamento e delle strutture agrarie⁽²⁾.

Ignoriamo se e in che misura lo storico romano disponesse realmente di un quadro preciso di queste metodologie e delle ricerche dove venivano applicate. Una risposta precisa potrà avvenire solo integrando lo studio delle carte e degli appunti di lavoro di Tomassetti (che ad un primo sondaggio non hanno fornito evidenze indicative)

⁽²⁾ K. LAMPRECHT, *Deutsches Wirtschaftsleben im Mittelalter*, Leipzig 1885-1886 (rist. Aalen 1969); A. MEITZEN, *Siedlung- und Agrarwesen der Westgermanen und Ostgermanen, der Kelten, Römer, Finnen und Slaven*, Berlin 1896. Per un'introduzione a questi filoni di ricerca, rinvio solo a G. TABACCO, *Problemi di insediamento e di popolamento nell'alto medioevo*, in *Rivista storica italiana*, 79 (1967), pp. 67-110, in partic. pp. 74-82; P. TOUBERT, *Histoire de l'occupation du sol et archéologie des terroirs médiévaux: la référence allemande*, in *Castrum 5. Archéologie des espaces agraires méditerranéens au Moyen Age*, Madrid-Rome-Murcie 1999, pp. 23-37, alle pp. 24-27; ID., *Genesi e fortuna di un libro di Marc Bloch: Les caractères originaux de l'histoire rurale française*, in *La Cultura. Rivista di filosofia, letteratura e storia*, 3 (1993), pp. 63-97, alle pp. 65-73.

con l'analisi della corrispondenza degli storici attivi presso la romana Stazione storica prussiana (*Preußische Historische Station*), fondata nel 1888, e l'antieriore Istituto storico austriaco in Roma. Al momento, il carattere durevolmente di tipo antiquario dell'approccio di Tomassetti e la mancanza di ogni riferimento esplicito lasciano l'impressione di una conoscenza molto indiretta. E tuttavia di quel mondo intellettuale una qualche eco si avverte nella produzione del Tomassetti maturo.

Una valutazione positiva del Tomassetti storico non può dunque riguardare l'apertura esplicita alle più aggiornate metodologie interpretative del suo tempo. Piuttosto, deve nascere dalla sua conoscenza minuta del territorio, dei soggetti che vi operavano e della documentazione che hanno lasciato. Per il tramite di questa aderenza alla terra e ai documenti, lo storico giunse, già alla fine del XIX secolo, a una serie di conclusioni di rilievo, che in alcuni casi paiono tuttora solide.

Iniziamo con una notazione secondaria, ma significativa per il tema della nostra relazione: il significato medievale del termine casale. Tomassetti appare infatti cosciente di una caratteristica terminologica che spetterà poi a Jean Coste sviluppare e teorizzare: ovvero che – citiamo le sue parole – «il casale nel medio evo differisce dall'odierno, perché questo non è che la casa campestre, ma quello era un fondo, un gruppo di fondi con più abitazioni»⁽³⁾.

Di interesse appaiono poi i giudizi sul nepotismo e sull'origine del baronato. Il nepotismo è visto come una pratica destinata a fornire ai papi duecenteschi sostegno politico e indirizzata a beneficiare fami-

⁽³⁾ TOMASSETTI, *La Campagna Romana* cit., I, p. 86; J. COSTE, *Scritti di topografia medievale. Problemi di metodo e ricerche sul Lazio*, a cura di C. CARBONETTI - S. CAROCCI - S. PASSIGLI - M. VENDITTELLI, Roma 1996 (Nuovi studi storici dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo, 30), ad es. pp. 49-50, ma cfr. anche S. CAROCCI - M. VENDITTELLI, *L'origine della Campagna Romana. Casali, castelli e villaggi nel XII e XIII secolo*, con saggi di D. ESPOSITO - M. LENZI - S. PASSIGLI, Roma 2004 (Miscellanea della Società romana di storia patria, 47), pp. 18-22.

glie già potenti⁽⁴⁾. L'interpretazione non è esente da intenti apologetici, ma appare esposta in modo lucido rispetto a quanto consueto ai suoi tempi e resta, per molti aspetti, ancora valida⁽⁵⁾.

Ancor più acuta e specifica del pensiero del Tomassetti è l'intuizione di presentare l'origine del baronato come uno sviluppo interno alla nobiltà romana e cittadina. Dopo avere notato come nella seconda metà del XII secolo il comune fosse guidato dai *nobiles*, egli aggiungeva: «Da questi *nobiles* uscirono i *barones* del secolo decimoterzo e decimoquarto; e che rappresentano un'altra modificazione del feudalesimo romano non avvertita dagli scrittori»⁽⁶⁾. La terminologia è data, ma l'interpretazione è corretta. Come per molti storici del tempo, "feudalesimo" indicava non tanto le concessioni vassallatico-beneficarie, quanto le aristocrazie dotate di poteri signorili. E per l'appunto le ricerche dell'ultimo ventennio hanno accertato come il baronato costituisca uno sviluppo della rinnovata aristocrazia cittadina del XII secolo nel quale fu molto importante l'accentuazione dei connotati signorili della preminenza⁽⁷⁾. Va poi aggiunto che la profonda conoscenza delle vicissitudini patrimoniali dei territori circostanti Roma permise al Tomassetti di percepire correttamente la cronologia di crescita del potere baronale, collocandone la fase di apogeo nel secolo successivo alla metà del Duecento: «vi fu un periodo storico, dal 1250 al 1350, che il territorio romano corse il pericolo di diventare un gruppo di piccole sovranità, come quelle di Germania (dei Colonna di Palestrina, dei Conti a Valmontone, dei Savelli ad Albano, dei Caetani a Sermoneta, ecc.)»⁽⁸⁾.

Molto articolato e ricco appare anche il giudizio sull'impatto che lo sviluppo dei poteri delle stirpi signorili finì per esercitare sopra la complessiva struttura insediativa e agraria della Campagna Romana. Qui occorre però distinguere fra le valutazioni confermate e quelle

(4) TOMASSETTI, *La Campagna Romana* cit., I, p. 112; e soprattutto ID., *Feudalesimo romano* cit., pp. 25-32.

(5) S. CAROCCI, *Il nepotismo nel medioevo. Papi, cardinali, famiglie nobili*, Roma 1999.

(6) TOMASSETTI, *Feudalesimo romano* cit., p. 24.

(7) Un quadro aggiornato in *La nobiltà romana nel medioevo*, a cura di S. CAROCCI, Roma 2006 (Collection de l'École française de Rome, 359).

(8) TOMASSETTI, *La Campagna Romana* cit., I, p. 103.

negate dalla ricerca recente. La datazione al X secolo della fondazione dei primi castelli laziali, proposta con sicurezza dal Tomassetti, è stata ad esempio pienamente confermata, com'è noto, dagli studi⁽⁹⁾. Siamo tuttavia prima dell'ambito cronologico trattato nel nostro intervento. Ci riguarda direttamente, viceversa, la scelta di Tomassetti di collocare gran parte dell'incastellamento nel XII e XIII secolo. È una cronologia che dipende chiaramente dall'ambito territoriale privilegiato dallo studioso, la Campagna Romana, perché se una simile datazione non è forse valida per l'insieme del Lazio⁽¹⁰⁾, certamente appare corretta per i territori prossimi a Roma⁽¹¹⁾. La netta affermazione del castello come centro di popolamento è un altro aspetto che a lungo la ricerca medievistica ha misconosciuto, e che viceversa venne suggerito con forza al Tomassetti dall'approfondita conoscenza del territorio e della documentazione. «I castelli feudali erano piccole città»⁽¹²⁾.

Nel suo complesso, però, la ricostruzione non appare del tutto lineare. Il castello-villaggio sembrava infatti al Tomassetti non un dato originario dell'incastellamento laziale, ma una novità del XIII secolo, poiché non soltanto nei secoli X e XI, ma ancora per tutto il XII i castelli sarebbero stati esclusivamente residenze nobiliari⁽¹³⁾. Così formulato il giudizio appare erroneo, pur se va riconosciuto al Tomassetti di avere percepito un dato (il carattere militare, e non anche insediativo, di numerose fondazioni castrensi dei secoli X e XI) che le indagini archeologiche recenti vanno sempre più rilevando⁽¹⁴⁾. Ad essere poco lineare, però, era soprattutto il giudizio storico sull'incastellamento e sullo sviluppo dei poteri signorili. Da un lato a baroni e castelli-villaggio veniva riconosciuto un ruolo positivo, di tutela della popolazione

⁽⁹⁾ TOMASSETTI, *La Campagna Romana* cit., I, pp. 85-86; ID., *Feudalesimo romano* cit., pp. 32ss; ovvio il rimando a P. TOUBERT, *Les structures du Latium médiéval. Le Latium méridional et la Sabine du IX^e siècle à la fin du XII^e siècle*, Rome 1973 (Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome, 221).

⁽¹⁰⁾ Si vedano peraltro le recenti panoramiche di E. HUBERT, *L'incastellamento dans le Latium. Remarques à propos de fouilles récentes*, in *Annales*, 55 (2000), pp. 583-599, e A. MOLINARI, *Siti rurali e poteri signorili nel Lazio (secoli X-XIII)*, in *Archeologia medievale*, XXXVII (2010), pp. 129-142.

⁽¹¹⁾ CAROCCI - VENDITTELLI, *L'origine della Campagna Romana* cit., pp. 23-68.

⁽¹²⁾ TOMASSETTI, *Feudalesimo romano* cit., p. 33.

⁽¹³⁾ *Ibidem*.

⁽¹⁴⁾ HUBERT, *L'incastellamento dans le Latium* cit., e MOLINARI, *Siti rurali* cit.

rurale e in definitiva di sopravvivenza e crescita dei centri maggiori⁽¹⁵⁾. Dall'altro lato quella stessa dinamica veniva interpretata come un fattore di decadenza, perché i castelli baronali avrebbero causato l'abbandono dell'insediamento sparso e in piccoli nuclei, cioè proprio di quella forma di popolamento rurale che agli occhi di un uomo del secolo XIX rappresentava di per sé un elemento di buona valorizzazione del territorio⁽¹⁶⁾. Trattando della situazione di metà Duecento, Tomassetti affermava: «già nella campagna il feudalesimo aveva compiuto la sua opera di distruzione, attraendo nei suoi castelli gli abitanti degli antichi centri agricoli»⁽¹⁷⁾. Oppure, dopo avere raccontato della distruzione di Tuscolo nel 1191, significativamente commentava: «La caduta di Tuscolo fece riaprire, siccome fiori liberati dal gelo, tutti i centri abitati circostanti, sulle campagne dei quali, da due secoli, si scatenava la furia delle guerre e delle oppressioni feudali. Se quel nido baronale non fosse stato distrutto, noi al presente, invece di goderci quei ridenti paesi, che ingemmano le pendici dei colli laziali, vi scorgeremo il deserto e la desolazione»⁽¹⁸⁾.

Un'ulteriore importante valutazione di Giuseppe Tomassetti riguarda la cronologia della decadenza della Campagna Romana. L'interesse per la bonifica e l'incremento produttivo dell'Agro Romano lo indussero in più occasioni a lamentare il paesaggio «squallido e sconfortante» dei suoi tempi, e a soffermarsi sui casi in cui documenti medievali, soprattutto dei secoli XII e XIII, attestavano la diffusa presenza di vigne e colture in terreni abbandonati in età moderna. «Con centinaia di esempi è dimostrato che l'abbandono della coltura suburbana non fu antico, non fu improvviso, non fu uguale dappertutto, e che, nel medio evo specialmente, la campagna fu generalmente abitata e salubre». E aggiungeva: «Non può dirsi altrettanto dell'età moderna, in cui avvenne l'abbandono di centri abitati [...]. La comparsa dunque della malaria fu dal 1600 al 1750 incirca [...]. Non è veramente dunque del medio evo la decadenza, ma dell'età moderna»⁽¹⁹⁾.

(15) Ad es. TOMASSETTI, *La Campagna Romana* cit., I, p. 116.

(16) TOMASSETTI, *Feudalesimo romano* cit., pp. 32-43.

(17) Ivi, p. 33.

(18) Ivi, p. 21.

(19) Ad es. TOMASSETTI, *La Campagna Romana* cit., I, pp. 133-136.

Sembrano affermazioni e proposte cronologiche nette, che collocavano un drastico peggioramento dei quadri insediativi e ambientali alla fine del medioevo e nell'età moderna, anticipando le conclusioni di molte ricerche successive. Ma in realtà anche in questo caso il giudizio non era così lineare. Anzi, in più passi delle sue opere lo studioso sostenne che l'inizio della decadenza agricola andasse pur sempre cercato nel medioevo.

Il quadro evolutivo complessivo che egli delineò appare molto singolare. Possiamo anzi dire: rapido, basato su presupposti sbagliati, tarato da alcuni cortocircuiti logici. Il Tomassetti muoveva dall'idea di un sostanziale benessere agricolo in età carolingia e post-carolingia, e collocava l'inizio della decadenza ben dopo il 1000. Basti citare questa frase: «in causa delle lotte delle investiture ecclesiastiche (a. 1060-1122) e dell'avanzamento del feudalesimo (a. 1150-1300) l'agricoltura romana decadde in generale dallo stato abbastanza florido, in cui l'abbiamo veduta nei tre secoli precedenti»⁽²⁰⁾. E tuttavia subito aggiungeva che decadde, «ma non tanto rapidamente, come alcuni scrittori hanno affermato». Nel complesso dunque ad una fase di floridezza relativa durata dalla metà del secolo VIII alla metà dell'XI, sarebbe subentrata una lunga decadenza continua, cominciata già nella seconda metà del secolo XI e connotata da forti fasi di accelerazione soprattutto in età moderna. Inutile dire che noi sappiamo adesso come particolarmente per i secoli XII-XIII questa valutazione appaia sbagliata, e come la crisi del popolamento e la rarefazione delle colture abbia avuto inizio solo nel tardo medioevo.

È giunto adesso il momento di lasciare le ricerche del Tomassetti sullo sfondo, per evocare almeno una parte degli studi successivi. Faremo dunque un balzo fino agli anni Settanta del secolo scorso, che hanno sancito un radicale rinnovamento delle modalità di analisi e della percezione storiografica della Campagna Romana medievale. Il riferimento, lo si sarà capito, ovviamente sono le indagini di Clara

⁽²⁰⁾ Ivi, p. 98.

Gennaro⁽²¹⁾, Robert Montel⁽²²⁾, Jean Coste⁽²³⁾ e Jean-Claude Maire Vigueur⁽²⁴⁾.

Il quadro cronologico di tutti questi storici era, con la parziale eccezione di Coste, il periodo successivo alla metà del secolo XIV. Il loro esito era quello di ricostruire i caratteri di un assetto territoriale e produttivo molto peculiare nel panorama italiano di fine medioevo. L'intera Campagna Romana, senza eccezioni, era allora connotata dalla grave crisi e poi dalla scomparsa di tutti gli insediamenti abitati stabili. Il territorio risultava interamente ripartito in aziende agrarie (i casali) molto vaste e tendenzialmente compatte. Vi si praticavano la cerealicoltura e l'allevamento in forma speculativa, destinando la totalità o quasi della produzione al mercato ed effettuando elevati investimenti di capitale per la gestione. La manodopera era salariata, spesso stagionale; in ogni caso, appariva priva di uno stabile rapporto con la terra coltivata e non risiedeva sull'azienda. I casali erano forniti di edifici fortificati di varia natura, e talvolta di consistente entità, che non erano però destinati a un uso residenziale.

Soprattutto nel caso di Maire Vigueur e Montel, al centro di questi studi v'era una scelta interpretativa precisa: mettere in luce, al di là dell'apparente peculiarità, il dinamismo economico dell'assetto produttivo. Le ricerche sottolineavano che i casali erano oggetto di compravendite, locazioni, affitti di pascoli e bestiame, di forme di gestione dinamica, con ampio ricorso a salariati e contratti di lavoro di varia

⁽²¹⁾ C. GENNARO, *Mercanti e bovattieri nella Roma della seconda metà del Trecento (Da una ricerca su registri notarili)*, in *Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo e Archivio muratoriano*, 78 (1967), pp. 155-203.

⁽²²⁾ R. MONTEL, *Un «casale» de la Campagne Romaine de la fin du XIVe siècle au début du XVIIe: le domaine de Porto d'après les archives du Chapitre de Saint Pierre*, in *Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge-Temps Modernes*, 83 (1971), pp. 31-87; ID., *Le «casale» de Boccea d'après les archives du chapitre de Saint-Pierre*, in *Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge-Temps Modernes*, 91 (1979), pp. 593-617, e 97 (1985), pp. 605-626.

⁽²³⁾ Soprattutto COSTE, *Scritti di topografia* cit.

⁽²⁴⁾ J.-C. MAIRE VIGUEUR, *Les «casali» des églises romaines à la fin du Moyen Âge (1348-1428)*, in *Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge-Temps Modernes*, 86 (1974), pp. 63-136; ID., *Classe dominante et classes dirigeantes à Rome à la fin du Moyen Âge*, in *Storia della città*, 1 (1976), pp. 4-26; ID., *Les grands domaines de la Campagne Romaine dans la seconde moitié du XIVe siècle*, Thèse du 3ème cycle, Université de Paris I, 1974.

natura. I capitali passavano rapidamente da un'azienda all'altra, e dall'agricoltura all'allevamento⁽²⁵⁾. Si trattava dunque di una valutazione che privilegiava il dato economico e produttivo, ma che finiva per risolversi in un sostanziale disinteresse per quelli che viceversa erano stati parametri di giudizio essenziali nell'ottica di Tomassetti, come l'assetto ambientale, la tenuta del popolamento, la cura del territorio.

In futuro, le ricerche dovranno forse cercare di integrare i due approcci. Va detto infatti che gli stessi investimenti nella campagna su cui tanto ha insistito questa stagione di studi presentavano un carattere marcatamente speculativo, incapace di assicurare miglioramenti produttivi duraturi. Non a torto per sistemi di questo tipo si è potuto parlare di un «regime di rapina», dove forte era il rischio di degrado ambientale e di decadimento progressivo delle rese⁽²⁶⁾. Il Tomassetti non poteva naturalmente essere cosciente di questa dinamica e dei suoi limiti, ma ne doveva percepire alcuni esiti: questa forse è una delle ragioni che lo indussero a proporre quella lunga e confusa cronologia della decadenza ricordata poco sopra.

Per quanti, come gli autori di questo intervento, si affacciavano alla ricerca all'inizio degli anni ottanta, questi studi fornivano un modello affascinante e una problematica ricchissima. In noi operava però anche il magistero di Jean Coste, con il suo costante invito a guardare i fenomeni fondiari e topografici nella lunga durata. Inoltre gli studi che andavamo conducendo sulla città di Roma e la sua società nel XII e XIII secolo facevano intravedere un dinamismo economico e sociale accentuato, superiore a quello delle epoche successive. Di qui l'interesse a spostare indietro nel tempo il focus degli studi sulla Campagna Romana, indagando in modo sistematico il Duecento e parte almeno del secolo anteriore.

⁽²⁵⁾ Si veda tuttavia, per una parziale correzione, J.-C. MAIRE VIGUEUR, *Capital économique et capital symbolique. Les contradictions de la société romaine à la fin du Moyen Âge*, in *Gli atti privati nel tardo medioevo: fonti per la storia sociale*, a cura di P. BREZZI e E. LEE, Roma 1984, pp. 213-224.

⁽²⁶⁾ La citazione è da M. GINATEMPO, *La mezzadria delle origini. Italia centrosettentrionale XIII-XV secolo*, in *Rivista di storia dell'agricoltura*, 42 (2000), pp. 49-110, in part. pp. 65-66 e 99-100; cfr. inoltre CAROCCI - VENDITTELLI, *L'origine della Campagna Romana* cit., pp. 200-204.

Della lunga ricerca che abbiamo condotto alcuni anni or sono, i cui risultati sono racchiusi nel volume *L'origine della Campagna Romana*, pubblicato nel 2004⁽²⁷⁾, riprenderemo adesso solo alcuni elementi, quelli che più si collegano con le valutazioni di Giuseppe Tomassetti sopra ricordate e ci soffermeremo soprattutto su una valutazione complessiva della dialettica fra crescita e decadenza.

In primo luogo deve essere ribadito che a differenza di Tomassetti noi oggi, grazie al profondo rinnovamento della storiografia su Roma medievale di questi ultimi decenni, siamo ben consapevoli di quanto Roma nei secoli centrali del medioevo (e soprattutto nel XII e nel XIII) sia stata una città dal dinamismo economico e sociale marcatisimo. L'immagine da cui muoviamo è un'immagine dinamica e di crescita, e questo rappresenta senz'altro un punto da enfatizzare. Ai nostri occhi l'élite sociale e il ceto dirigente di Roma appaiono capaci di intraprendere grandi traffici commerciali e creditizi; di investire la loro ricchezza nella proprietà fondiaria, fino a fondare aziende agricole dal carattere speculativo; di acquistare castelli o di dar vita a nuovi villaggi fortificati; di erodere gli immensi patrimoni terrieri dei ricchi istituti religiosi cittadini; di imporre la loro politica di espansione territoriale al comune e al papa⁽²⁸⁾.

Lo stesso Giuseppe Tomassetti, comunque, sembra avesse in qualche misura intuito che il "fulcro cronologico" dei profondi cambiamenti a livello insediativo della Campagna Romana, e più in generale del territorio sul quale Roma estendeva la sua egemonia, si ebbe

(27) Salvo diversa indicazione, si rinvia a questo studio per ogni aspetto dei temi trattati nelle pagine seguenti, ivi compreso il rinvio alle fonti e alla bibliografia.

(28) Molti sono i titoli che potremmo citare su queste tematiche, relativi a studi condotti da noi o da altri studiosi in questi ultimi decenni; per evitare un lungo elenco ci limitiamo a rinviare alla recente sintesi di J.-C. MAIRE VIGUEUR, *L'altra Roma. Una storia dei romani all'epoca dei comuni (secoli XIII-XIV)*, Torino 2011 [ed. or. *L'autre Rome. Une histoire des Romains à l'époque communale (XII^e-XIV^e siècle)*, Paris 2010], e alla vasta bibliografia ivi citata. Si vedano inoltre i tre studi di Chris Wickham recentemente editi che preludono alla pubblicazione dello storico inglese di un'ampia monografia sulla storia di Roma dal secolo X alla metà del XII: C. WICKHAM, *Iuris cui existens*, in *Archivio della Società romana di storia patria*, 131 (2008), pp. 5-38; ID., *La struttura della proprietà fondiaria nell'Agro Romano, 900-1150*, in *Archivio della Società romana di storia patria*, 132 (2009), pp. 181-239; ID., *The financing of Roman city politics, 1050-1150*, in *Europa e Italia. Studi in onore di Giorgio Chittolini*, Firenze 2011, pp. 437-453.

tra XII e XIII secolo. Si tratta di quella fase etichettata dagli storici come “secondo incastellamento”; un fenomeno ormai accertato in molte regioni italiane, ma che nel contesto della Campagna Romana raggiunse altissimi livelli di intensità, di durata e di impatto sull’assetto complessivo dell’insediamento. Nel secolo o poco più compreso tra gli ultimi decenni del secolo XII e la fine del Duecento vennero realizzate almeno settanta fondazioni di castelli-villaggi fortificati nonché una quindicina di villaggi aperti e di borghi stradali (*castra*, *villae* e *burgi*, nel lessico notarile dell’epoca), i quali – *villae* e *burgi* – nel corso del secolo XIII o si trasformarono in *castra* (poco più di un terzo dei casi) o vennero abbandonati.

Su questo fenomeno, così pieno di implicazioni, ci limiteremo in questa sede a talune puntualizzazioni. In primo luogo si deve ricordare che i promotori della realizzazione di nuovi *castra* appartennero tutti alle élites laiche e ecclesiastiche di Roma, chiarendo che nella Campagna Romana vera e propria, ossia in un raggio di più o meno venticinque chilometri dalla città, la fondazione di castelli-villaggio è tutt’altro che da ascrivere solamente a esponenti del ristretto manipolo di lignaggi baronali romani, allora ormai ultrapotenti (come sembrava anche allo stesso Tomassetti), ma pure una dozzina di famiglie della restante aristocrazia cittadina⁽²⁹⁾.

In secondo luogo non deve passare inosservato che la struttura edilizia di questi castelli-villaggio era multiforme e differenziata, con gradi di sviluppo anche molti diseguali. Una piccola minoranza di castelli era caratterizzata da nuclei di abitazioni costruite prevalentemente in legno, difese da una palizzata ugualmente lignea e strette intorno al nucleo essenziale di edifici signorili, ossia una torre e qualche costruzione in muratura. In tanti altri castelli, soprattutto in funzione della ricchezza e della potenza dei loro signori, si era concretizzato un maggiore sviluppo della popolazione, tanto in termini numerici

⁽²⁹⁾ Sullo sviluppo dei casati baronali romani e sui punti di forza della loro prepotente ascesa nei primi decenni del secolo XIII, nonché sulla netta bipartizione dell’aristocrazia romana nel pieno medioevo, si rinvia a S. CAROCCI, *Baroni di Roma. Dominazioni signorili e lignaggi aristocratici nel Duecento e primo Trecento*, Roma 1993 (Nuovi studi storici dell’Istituto storico italiano per il Medio Evo, 23 - Collection de l’École française de Rome, 181); ID., *Il nepotismo nel medioevo* cit.; ID., *Nobiltà romana e nobiltà italiana nel medioevo centrale. Parallelismi e contrasti*, in *La nobiltà romana nel medioevo* cit., pp. 15-42.

quanto economici, con un ovvio riflesso sull'articolazione sociale dei residenti e un conseguente altrettanto maggiore sviluppo delle strutture edilizie all'interno del *castrum* stesso: cinte murarie, case in muratura, e un'area di residenza signorile relativamente monumentalizzata e protetta da un secondo circuito murario.

Molti altri punti si potrebbero trattare sui castelli-villaggio, ma in questa sede riteniamo più proficuo dare maggiori spazio alle tematiche più strettamente connesse ai casali, ancora più peculiari del paesaggio della Campagna Romana nel medioevo, non prima però di aver ribadito che tra le motivazioni che spingevano alla fondazioni di un castello dominò prevalente il desiderio di consolidare, tramite la creazione di una signoria di castello, la presa sul territorio e, per le stirpi ancora non salite ai vertici massimi della società, il valore simbolico del possesso castrense.

Nell'ambito della Campagna Romana è ormai noto che degli ultimi secoli del medioevo il termine *casale* indicava un'azienda agraria estesa, tendenzialmente compatta, dotata di un nucleo importante di edifici, destinata in primo luogo alla pratica cerealicola e all'allevamento, coltivata attraverso il ricorso a salariati e comunque senza ricorrere a coltivatori concessionari.

Si deve evidenziare come sono nettamente da distinguere due fasi molto diverse del processo genetico di queste aziende agrarie, ossia dell'"incasamento" (brutto ma efficace neologismo coniato da Jean Coste proprio per indicare tale processo): la prima, dalla metà del secolo XII fino ai decenni iniziali del Trecento, la seconda, dal pieno secolo XIV a tutto il Quattrocento.

Questa seconda fase – molto indagata come si diceva a partire dagli anni Settanta del Novecento – vide un aumento del numero dei casali e dell'estensione del territorio interessato da questo tipo di aziende. Tuttavia questo incremento fu soprattutto la conseguenza della trasformazione in casali di molti *castra* e *villae* della Campagna Romana, colpiti in modo irreversibile da quel massiccio fenomeno di abbandono degli insediamenti rurali minori che caratterizzò il più vasto fenomeno di contrazione demografica avvenuto nella seconda metà del secolo XIV e per buona parte del Quattrocento. Insomma, in questa seconda fase i casali veramente nuovi furono in realtà pochissimi, e dunque allora non vennero compiuti quei consistenti investimenti per la realizzazione di edifici o per procedere alle politiche di

accorpamento fondiario che – come diremo tra breve – avevano in passato dato vita a nuovi casali.

Del tutto diverso fu invece il processo verificatosi nei due secoli precedenti, che abbiamo individuato come la prima fase dell'incasalamiento, ovvero quella nella quale si realizzò la fondazione della maggior parte di queste nuove aziende agricole della Campagna Romana attraverso investimenti economici consistenti.

Su questo processo genetico dell'incasalamiento dobbiamo notare che Giuseppe Tomassetti non mostrò alcuna attenzione, disinteressandosi totalmente del problema della nascita di queste nuove forme di insediamento. Si tratta di un disinteresse non casuale in un modo di guardare al passato, come quello di Tomassetti, privo di una reale attenzione alle dinamiche economiche e sociali che avevano plasmato il territorio rurale.

A noi invece almeno due elementi appaiono come tratti fondamentali della matrice genetica dei casali: l'accorpamento fondiario e la costruzione di edifici rurali. Queste vaste aziende erano state infatti formate attraverso complesse politiche di ricomposizione fondiaria, acquistando dai precedenti possessori, talvolta molto numerosi, sia il dominio utile sia il dominio diretto dei molteplici appezzamenti, che venivano uniti per dar vita a un casale.

I protagonisti dell'incasalamiento furono molteplici, ma in prima linea operò la rinnovata e variegata élite cittadina romana. Come già accennato, si trattava di un gruppo sociale connotato da un grande dinamismo economico, che in numerosi casi trasferì alla terra gli ingenti profitti ricavati da attività commerciali e creditizie a largo raggio e su scala internazionale. Questi personaggi sembrano capaci di trasferire all'economia agraria non solo i capitali, ma anche un atteggiamento mentale, inventando aziende, come i casali, che appaiono frutto in primo luogo della capacità di programmare, speculare, commerciare. La gestione dei casali, infatti, richiedeva al proprietario una forte partecipazione sia in termini economici che organizzativi. Erano necessari elevati investimenti in sementi, bestiame, attrezzi e salari e un assiduo impegno di sorveglianza e direzione dei lavori agricoli. In compenso, la produttività del lavoro e dei capitali investiti sembra fosse elevatissima. E si deve senz'altro valutare che nell'Italia comunale di quello stesso periodo appaiono abbastanza rari connotati di simile ampiezza e spregiudicatezza nell'investimento fondiario laico e cittadino.

Sempre in questa prima fase i casali presentano un carattere che non mostreranno nei periodi successivi: furono allora piccoli insediamenti rurali di buon livello edilizio e dotati di strutture atte alla difesa. Il termine “insediamento” potrebbe sembrare inadeguato. Infatti la ricca storiografia relativa ai casali della Campagna Romana del tardo medioevo e dell’età moderna ha mostrato efficacemente come i casali fossero del tutto privi di abitanti. L’impiego di tale termine – “insediamento” – è invece a nostro avviso corretto. I casali del secolo XII e XIII furono concepiti come aziende agricole all’interno delle quali era prevista la residenza permanente di alcune famiglie contadine. Lo stesso termine casale può avere in quest’epoca un significato diverso: anziché designare l’intera azienda, come avvenne successivamente (e come sappiamo fu notato da Giuseppe Tomassetti), a volte indica solo l’insediamento e i suoi edifici.

Il numero dei residenti doveva comunque essere molto modesto. Sappiamo infatti che se un casale (ossia un piccolo insediamento) superava le dieci famiglie, veniva considerato da un punto di vista fiscale come un *castrum*. I residenti del casale erano impegnati nella cerealicoltura (che tuttavia veniva praticata soprattutto tramite manodopera stagionale). Essi inoltre (e soprattutto) dovevano occuparsi della manutenzione delle strutture edilizie, della sorveglianza di quanto conservato nell’azienda (attrezzature agricole, bestiame, raccolti stivati in pozzi, granai, cantine e magazzini), della coltivazione di orti, vigne e altre colture intensive, del mantenimento degli animali da lavoro e di quelli destinati all’allevamento, e in un certo numero di casi dello svolgimento delle attività produttive connesse alla presenza di mulini, gualchiere e altri impianti idraulici, o di *piscarie* per l’acquicoltura.

Non è possibile in questa sede riproporre l’analisi delle strutture edilizie che costituivano il nucleo dei casali, tra i quali troviamo quasi immancabilmente una torre e un recinto murario, cui si affiancavano edifici, strutture e annessi di ogni tipo (dal *castellarium* al *cassarum*, dal *claustrum* al *redimen*, dalle semplici *domus* alle *caminatae* e perfino a *palatia*, dalle stalle ai granai, dalle cantine alle cisterne, dai fontanili a vari impianti idraulici, dalle *criptae* agli *arnaria* e così via)⁽³⁰⁾. Anche

⁽³⁰⁾ Per l’analisi tanto delle testimonianze documentarie, quanto di quelle dei resti architettonici, oltre che al volume CAROCCI - VENDITTELLI, *L’origine della Campagna Romana* cit., si rinvia a D. ESPOSITO, *Architettura e costruzione dei casali e costruzione dei casali della Campagna Romana fra XII e XIV secolo*, con contributi di

questo fu un tema che Tomassetti ebbe a cuore e al quale dedicò molta attenzione, ma che le nuove ricerche inducono a riformulare in modo radicale. Qui vogliamo solamente ribadire con vigore – visto che il concetto deve ancora fare breccia nella mentalità di taluni studiosi – che le moltissime torri che marcarono la presenza degli altrettanto numerosissimi casali della Campagna Romana non devono essere in alcun modo interpretate come parte di un complesso sistema strategico di avvistamento e difesa del territorio romano nel suo insieme e delle strade che lo attraversavano in direzione di Roma o degli altri centri abitati. Insomma, ci auguriamo che espressioni come quella di “torri semaforiche”, ampiamente impiegata in passato, siano definitivamente archiviate. Ci piace qui riportare quanto da ultimo scritto in proposito da Jean-Claude Maire Viguer: «le torri, in campagna come in città, rispondono allo stesso bisogno di protezione e di difesa. Vanno però lasciate da parte quelle teorie assurde, un tempo alla moda, che vedevano nelle torri un sistema di allarme visivo che avrebbe avuto origine all’epoca delle spedizioni saracene e che in seguito si sarebbe trasformato in un sistema di sorveglianza esteso all’intero territorio della Campagna Romana. La torre del casale, come quella del complesso urbano, ha come funzione principale quella di proteggere gli uomini e i loro beni, all’occorrenza anche i prodotti dei raccolti, gli strumenti di lavoro e forse alcuni animali, come le bestie da tiro»⁽³¹⁾.

Proprio Maire Viguer nel suo ultimo volume su Roma nel periodo comunale è tornato ampiamente sul tema, rimodulando e riconsiderando in maniera complessiva la vicenda dei casali della Campagna Romana nel basso medioevo, sia sulla base delle iniziali ricerche sul periodo tardomedievale, sia alla luce delle nuove acquisizioni sulla prima fase dell’incasamento, sia, infine, in funzione delle attuali conoscenze delle dinamiche economiche, sociali e politiche della Roma dei secoli XI-XV, frutto – come detto – di un profondo rinnovamento storiografico⁽³²⁾.

La sua analisi parte dal paragone con altre realtà, come le cascine del milanese o le nuove modalità di sfruttamento delle campagne padovane, sempre nei secoli XII e XIII, o ancora la progressiva introdu-

G. ESPOSITO - A. LENTISCO - L. ORTENZI - V. POUCHAIN - S. PRINCIPI, Roma 2005 (Miscellanea della Società romana di storia patria, 50).

(31) MAIRE VIGUEUR, *L'altra Roma* cit., pp. 64-65.

(32) Ivi, in particolare pp. 44-83.

zione in Toscana del sistema mezzadrile, più tardo di un secolo. Ovunque i cambiamenti appaiono frutto dell'iniziativa dei dinamici proprietari cittadini che sempre più investono i loro capitali nelle campagne per ritrarre rendite dal mercato carattere speculativo. È in questo stesso panorama – definibile come “rivoluzione agraria del XIII secolo” – che si inquadra anche la comparsa dei casali nella Campagna Romana, seguendo logiche analoghe e senza mostrare una particolare specificità. Ma l'origine dell'incasamento del territorio più prossimo a Roma muove da una situazione ben diversa.

All'alba del processo di incasamento, a Maire Vigueur il popolamento della Campagna Romana appare caratterizzato in primo luogo dalla quasi totale assenza di forme di concentrazione delle popolazioni rurali in villaggi fortificati, frutto di quel primo incastellamento dei secoli X e XI che pure tanto profondamente aveva modificato i quadri insediativi di aree prossime alla Campagna Romana, come la Sabina e il Tiburtino. Secondo Maire Vigueur ciò dipese sia dall'egemonia che Roma doveva esercitare sul suo territorio con il conseguente tentativo (in gran parte riuscito) di impedire che fossero realizzati a pochi chilometri dalla città castelli e fortezze, sia da una limitato popolamento («la Campagna Romana era già fortemente spopolata all'epoca del primo incastellamento»)⁽³³⁾.

Inoltre Maire Vigueur, inserendosi in un filone interpretativo sempre più forte e convincente (ci ritorneremo tra breve trattando dei recenti contributi di Chris Wickham), sottolinea che la configurazione delle strutture fondiari della Campagna Romana prima dell'incastellamento era condizionata da alcuni fattori specifici. L'enorme percentuale della proprietà fondiaria di enti religiosi romani e del territorio riduceva a ben poca cosa quella dei laici, i quali dovettero mettere in atto strategie di grande raffinatezza ed estrema determinazione (che Maire Vigueur è arrivato a paragonare alla rudezza dei sistemi del Far West) per poter entrare in possesso delle fertili terre della Campagna Romana e metterle a frutto in maniera speculativa. E a questo tratto tanto peculiare deve essere legato un altro fattore caratterizzante, ovvero la scarsissima parcellizzazione della proprietà fondiaria di tutto quel vasto territorio. Ovviamente quest'ultimo fattore dovette agevolare molto il processo di incasamento, limitando la presenza di co-

⁽³³⁾ Ivi, p. 50.

munità contadine e, soprattutto, rendendo estremamente più semplice una delle fasi determinanti nella creazione di aziende agricole quali erano i casali, ossia l'accorpamento fondiario.

Per concludere cercheremo di indicare un possibile ampliamento cronologico della ricerca da noi condotta, e un suo parziale ripensamento. E prenderemo le mosse ancora una volta da Giuseppe Tomassetti. Nel primo volume della sua *Campagna Romana*, questo storico così legato al papato e alle istituzioni ecclesiastiche non poté fare a meno di scrivere: «oltre al patrimonio pontificio v'era la proprietà ecclesiastica, vasta, immensa tanto che fa meravigliare»⁽³⁴⁾.

Ora è indubbio che nelle nostre ricerche e in quelle di chi ci ha preceduto il problema della grande ampiezza della proprietà ecclesiastica è stato ben presente. Non ha però costituito un oggetto di analisi in sé. La proprietà di basiliche, chiese e monasteri è stata cioè indagata nelle sue forme di gestione, nei suoi processi di espansione e contrazione, e soprattutto come un campo di azione dell'iniziativa laica, ad opera dei bovattieri trecenteschi o degli "incasalatori" dei due secoli precedenti. Va infatti ricordato che nella stragrande maggioranza dei casi gli enti religiosi romani non promossero direttamente la creazione dei tanti casali sorti nelle loro terre, ma si limitarono a dare in concessione vasti settori dei patrimoni terrieri a laici intraprendenti che si impegnavano a dar vita a un'azienda agricola⁽³⁵⁾.

La marginalità di una diretta iniziativa di capitoli, chiese e monasteri nel processo di incasamento destinato a cambiare il volto del territorio romano resta a nostro avviso indubbia. Tuttavia negli ultimissimi anni le indagini in corso di Chris Wickham sulla storia di Roma fra l'età post-carolingia e la formazione del comune capitolino suggeriscono di attribuire un ruolo storico maggiore al peso strarbordante della proprietà ecclesiastica. Le nuove ricerche mostrano, in primo luogo, che la dimensione quantitativa della proprietà ecclesiastica era nei secoli X-XI ancora maggiore di quanto finora supposto:

(34) TOMASSETTI, *La Campagna Romana* cit., I, p. 87.

(35) CAROCCI - VENDITTELLI, *L'origine della Campagna Romana* cit., pp. 93-204.

di fatto nella Campagna Romana la totalità della terra era proprietà del papato o, più spesso, di uno dei tanti enti ecclesiastici cittadini. I patrimoni dell'aristocrazia laica erano dunque costituiti per intero da fondi ricevuti in concessione, in livello o ad altro titolo⁽³⁶⁾.

Quest'assetto della proprietà eminente, unico nell'Occidente medievale, aveva naturalmente molteplici conseguenze sociali, politiche ed economiche. In questa sede, ci limiteremo a ricordare quella più utile a ripensare almeno in parte il processo genetico dei casali duecenteschi. L'onnipresenza della proprietà ecclesiastica ebbe la conseguenza, infatti, di mantenere limitato il frazionamento fondiario. Sebbene in forme in realtà ancora da accertare, sembra cioè che le istituzioni che detenevano la proprietà eminente delle terre siano riuscite a controllare le pratiche successorie dei concessionari laici, limitando anche la loro possibilità di alienare a terzi le terre concesse. Tutto ciò avrebbe avuto l'effetto di circoscrivere molto la portata di quel processo che, nelle campagne italiane ed europee dei secoli X-XII, ovunque portava alla frammentazione di molte grandi proprietà. Di conseguenza, quando gli investitori laici della seconda metà del XII secolo iniziarono a creare i casali, cioè aziende molte estese, furono avvantaggiati dalla scarsa frammentazione fondiaria. Non dovettero compiere che in misura limitata quella faticosa opera di accorpamento che in altre regioni sarebbe stata necessaria per creare unità produttive così estese. La smisurata ampiezza della proprietà ecclesiastica fu insomma una pre-condizione dell'incasamento: fornì agli investitori laici che crearono i casali unità fondiarie già di un certo peso. Se indubbiamente costoro costruirono una realtà fondiaria e produttiva nuova, tuttavia utilizzarono, per così dire, mattoni già ben formati e di grandi dimensioni.

Il passato altomedievale agevolò poi anche in altri modi l'iniziativa degli incasalatori. Gli studi di Wickham vanno infatti mostrando che la situazione della Campagna Romana era inusuale nel panorama italiano dell'alto e del pieno medioevo non solo per l'onnipresenza della proprietà ecclesiastica, ma anche da due altri punti di vista: era un territorio completamente privo di proprietari contadini (pur se

⁽³⁶⁾ WICKHAM, *Iuris cui existens* cit.; ID., *La struttura della proprietà fondiaria nell'Agro Romano, 900-1150* cit.; ID., *The financing of Roman city politics, 1050-1150* cit. Ringraziamo l'amico Chris Wickham per averci sottoposto alcuni capitoli ancora inediti del suo libro in preparazione sulla storia di Roma fra 900 e 1150.

nient' affatto spopolato) e in tutto subordinato alla città quanto al possesso e alla produzione. Nelle fonti non c'è traccia di terre appartenenti a coltivatori o a gruppi di notabili che vivevano nelle campagne. La debolezza della società rurale era anzi tale da assumere forme insediative difficili da precisare, ma certamente molto labili. Di veri e propri villaggi vi è traccia solo in limitate zone, come la *Silva Maior*, a metà strada fra Tivoli e Roma.

I contadini erano soltanto lavoratori subordinati, privi di stabili diritti sulla terra. Si trattava dunque di un mondo ben diverso dalle campagne del resto d'Italia, dove i proprietari cittadini dovevano interagire con una società rurale complessa, nella quale esistevano contadini senza terra, contadini con un po' di proprietà e il resto tenuto in affitto, contadini con la maggior parte della terra in piena proprietà, contadini con più terra che poteva essere concessa ad altri coltivatori, medi proprietari che vivevano delle rendite pagate da affittuari, piccoli o aspiranti nobili. Il mondo della Campagna Romana era invece semplice e sottomesso. Era un mondo, quindi, incapace di opporre una sostanziale resistenza all'iniziativa degli investitori cittadini, che infatti furono in grado, come abbiamo visto, di trasformarlo in profondità in un tempo relativamente contenuto.

Copyright ©2013

Società Romana di Storia Patria
Piazza della Chiesa Nuova, 18 (Biblioteca Vallicelliana)
I-00186, Roma

www.srsp.it

e-mail: segreteria@srsp.it

ISBN 978-88-97808-40-4

All Rights Reserved. No part of this publication may be reproduced or transmitted in any form or by any means, electronic or mechanical, including photocopy, recording or any other information storage and retrieval system, without the prior permission of the publisher.

La traduzione, l'adattamento totale o parziale, la riproduzione con qualsiasi mezzo (compresi microfilm, film, fotocopie), nonché la memorizzazione elettronica, sono riservati per tutti i Paesi.

SOMMARIO GENERALE

RITA D'ERRICO <i>La riflessione storiografica di Giuseppe Tomassetti sulla bonifica dell'Agro Romano</i>	pag. 1
GIOVANNI MARIA DE ROSSI <i>Giuseppe Tomassetti fra topografia antica e topografia medievale</i>	» 11
CRISTINA CARBONETTI <i>Giuseppe Tomassetti e le fonti scritte</i>	» 31
LUISA CHIUMENTI <i>Giuseppe Tomassetti a cento anni dalla morte e la sua opera sulla Campagna Romana</i>	» 49
FERNANDO BILANCIA <i>Materiali e metodologia nella ricerca storica della Campagna Romana di Tomassetti</i>	» 59
ELISABETTA MORI <i>Ritratto inedito di Giuseppe Tomassetti archivista . . .</i>	» 115
SUSANNA PASSIGLI <i>La svolta del "Tomassetti": la sua Campagna Romana come cerniera fra topografia descrittiva e topografia storica</i>	» 133

FRANCESCA ROMANA STASOLLA <i>Temi e metodi della topografia medievale nella Campagna Romana</i>	pag. 159
SANDRO CAROCCI - MARCO VENDITTELLI <i>Proprietà fondiaria, organizzazione produttiva e società cittadina (secoli XII-XIII). Un percorso di ricerche, da Tomassetti ad oggi</i> »	183
LAURA ASOR ROSA - PAOLA ROSSI <i>Cento anni di storia del territorio: la Campagna Romana e Tomassetti, la Carta dell'Agro romano e noi</i> »	203
<i>Indice dei nomi e dei luoghi</i> »	227